

PUNTO DI DOMANDA

Non esistono soluzioni indolori e miracolistiche

ENRICO SANTARELLI

Nell'intervento di apertura del dibattito sulla crisi italiana, Galapagos (*il manifesto*, 11 marzo) individuava correttamente il principale problema economico del paese: l'attaccamento ad un modello di sviluppo ormai superato. In effetti, appare ineccepibile la tesi secondo cui «migliaia di lavoratori [...] rischiano il posto di lavoro per la cecità di governi e imprenditori che hanno seguito a perseguire un modello 'low cost' [...] quando era evidente che il futuro era [...] solo nell'innovazione di prodotto e non di processo».

Nella prima metà degli anni '90, aiutava ancora la politica della «lira debole» (cruciale l'uscita dallo Sme durante il primo governo Amato). Poi, come prevedibile, la perdita della leva monetaria e il ridimensionamento dello Stato produttore hanno acuito gli effetti della mancanza di un modello di sviluppo alternativo a quello precedente.

L'economia italiana è «dominata» dalle piccole imprese: oltre il 99% di quelle attive occupa meno di 50 addetti, contro l'83% degli Stati Uniti, e solo poche migliaia ne hanno più di 250. Esaurita, anche perché indissolubilmente legata alle stagioni della «lira debole», la spinta propulsiva dei distretti industriali, la debolezza di una struttura produttiva eccessivamente frammentata è emersa in tutta la sua drammaticità. In questo quadro, le privatizzazioni alle quali si è fatto ricorso per dare un indirizzo virtuoso alla dinamica del rapporto debito/pil hanno accentuato i problemi strutturali della nostra economia, offrendo ai pochi grandi gruppi industriali privati ancora presenti sulla scena nazionale l'opportunità di arroccarsi nei settori dei servizi di pubblica utilità.

Mentre gruppi primari si sostituiscono ai vecchi monopolisti pubblici diversificando nelle autostrade e nelle telecomunicazioni, le uniche new entry di qualche peso economico si registravano nel comparto immobiliare, sulla scia di una bolla mondiale apparentemente inarrestabile.

Il tempo che ci separa dalle prossime elezioni politiche offre l'occasione per un approfondito

dibattito sul modello di sviluppo che potrebbe aiutare l'Italia a superare la crisi attuale. Un modello che dovrebbe comportare un ripensamento, ma non uno stravolgimento, del sistema produttivo nazionale. Che può essere messo in condizione di rilanciarsi su basi innovative non solo chiedendo i soliti sacrifici ai lavoratori, ma soprattutto attraverso l'impegno contestuale di governi, imprenditori e banche.

Innanzitutto, è impensabile che la riconversione del sistema produttivo italiano possa esaurirsi nel pur auspicabile tentativo di riposizionamento in settori nuovi ad alta intensità tecnologica. Va bene aspirare ad un aumento della presenza nelle biotecnologie, nell'Ict e in tutti quei settori high-tech dai quali siamo assenti o nei quali (si pensi a ST Microelectronics nei semiconduttori) stiamo affrontando problematiche complesse.

Purché si tenga conto: a) che modelli rivelatisi vincenti in certi paesi non sono necessariamente destinati ad avere lo stesso successo in altri; b) che vi sono produzioni non strettamente high-tech, a torto ritenute meno nobili, in cui ci si potrebbe utilmente specializzare; c) che, essendo il commercio fra paesi essenzialmente di tipo infra-industriale, il mondo di domani non sarà diviso tra paesi ricchi specializzati nei settori high-tech e paesi poveri specializzati nei settori labour-intensive, ma vedrà prosperare quelli che sapranno conquistare un vantaggio competitivo nelle produzioni a maggiore valore aggiunto di una vasta pluralità di settori.

Rispetto al punto a) non dimentichiamo, ad esempio, che la Finlandia, da molti vista come modello da imitare per la sua scelta di puntare su un campione nazionale (Nokia) in un settore high-tech (i telefoni cellulari) allo scopo di risollevare un'economia che all'inizio degli anni '90 versava in condizioni drammatiche, ha una dimensione economica (in termini di Pil) che supera di poco quella della provincia di Milano. Difficile che la ricetta finlandese possa funzionare in una realtà nazionale grande e variegata come quella italiana.

Rispetto al punto b), merita attenzione l'invito di Romano Prodi a fare di Gioia Tauro (o di Napoli) il porto d'ingresso delle merci cinesi in Europa, nella convinzione che lo sviluppo della logistica, messo in moto da una scelta di questo tipo, si accompagnerebbe al necessario potenziamento delle infrastrutture autostradali, ferroviarie e telematiche, dando un impulso non trascurabile all'integrazione economica del Mezzogiorno con il resto del paese. Al riguardo, occorrerà però l'azione decisa di un governo autorevole e coeso che sappia convincere gli altri paesi dell'Unione Europea a scegliere per questo ruolo uno dei nostri porti anziché, ad esempio, quelli di Malta o della Slovenia.

Rispetto al punto c), non dovrebbe preoccuparci tanto l'invasione di calzature e capi di vestiario a buon mercato dall'estremo oriente, quanto invece i giudizi poco entusiastici espressi dagli editorialisti dei principali organi di stampa internazionali sulle collezioni presentate dai nostri stilisti nelle recenti giornate della moda milanese. In una ipotetica riorganizzazione internazionale del comparto della moda l'Italia dovrebbe infatti puntare a mantenere un vantaggio competitivo nelle produzioni di gamma alta e nella fasi del ciclo produttivo che impiegano lavoro qualificato.

I sentieri percorribili per rilanciare il sistema produttivo italiano sono sicuramente molteplici, anche se tutti lunghi e impervi. La scelta di un modello capace di combinare il riposizionamento in settori high-tech e in settori relativamente nuovi per il paese con il mantenimento di un vantaggio competitivo nei segmenti a più alto valore aggiunto dei settori tradizionali di specializzazione renderebbe possibile, anche se non agevole, l'uscita dalla crisi.

In questo momento, appare tuttavia doveroso diffidare da scorciatoie e facili percorsi alternativi: non sarebbe onesto dare alle decine di migliaia di lavoratori che stanno rischiando il posto di lavoro l'illusione che il loro destino possa essere ribaltato da poche, indolori e miracolistiche soluzioni di politica economica.